

A casa i sei italiani presi in ostaggio

A fianco: la nave iraniana al largo del porto di Livorno



La nave è ferma a Livorno Banchine occupate, boicottaggio in porto

I marittimi vogliono prolungare la sosta del mercantile con a bordo il giovane iraniano che chiedeva asilo politico - Scalfaro alla Camera ha illustrato le fasi della lunga trattativa - Petruccioli esprime l'amarezza del Pci

ROMA — I sei italiani presi in ostaggio a Teheran sono stati rilasciati e tra qualche ora saranno a casa. Per loro, dunque, non può che essere tirato un gran sospiro di sollievo. Quello che preoccupa è, invece, il destino del povero Amir Albigino, rimasto prigioniero sulla «Iran Jahd» che l'altra notte ha lasciato Genova e che è giunta, la mattina all'alba, al largo del porto di Livorno. Il cargo non ha potuto gettare le ancore perché le banchine erano tutte occupate. Dalla città toscana, probabilmente oggi, il mercantile dovrà riprendere il mare diretto a Bandar Abbas. I portuali di Livorno hanno comunque già fatto sapere che intendono effettuare azioni di lotta tendenti a prolungare la sosta della nave...



Gianni Cavallo Guido Cirone

«Comunque era giusto farlo...»

Parlano i portuali: «Non ci siamo mai fatti illusioni, ma abbiamo agito senza esitazioni»

Dalla nostra redazione GENOVA — «Siamo stati presi per i capelli». Con in testa il boicottaggio e il bellicoso, è stato questo il commento a botta calda di un ormeggiatore genovese mentre, nella notte di giovedì, la «Iran Jahd» si staccava lentamente da ponte Eritrea con a bordo il clandestino Amir Albigino Beish Maksari. Uno sfogo aspro, gonfio di tutta l'attività repressa in questi giorni di braccio di ferro; perché in quel momento non si poteva più fare a meno di prendere atto della sconfitta. La revoca dello sciopero degli ormeggiatori, degli addetti di rimorchiatori e dei piloti del porto, era stata decisa una prima in fretta: e non era stato un percorso indolore. Il commissario di governo Santo Corsaro aveva consegnato ai responsabili sindacali la dichiarazione formale dell'onorevole Raffaele Costa; ma il sindacato, prima di cedere, aveva preteso di avere in mano anche una copia della dichiarazione sottoscritta da Maksari. Non che le due dichiarazioni avessero veramente il potere di spazzare via i dubbi, le perplessità, gli scetticismi; «ma a quel punto», dice Danilo Oliva, segretario regionale della Fil-Cgil — «eravamo consapevoli di avere fatto, entro i limiti del possibile, quello che era fatto ed era chiaro che la partita era troppo più grossa

del trasporto di droga. I funzionari e le persone bloccate mentre stavano per tornare in Italia, in realtà, sono ben conosciute dalle autorità locali per gli incarichi ricoperti e per la trasparenza del loro comportamento. Il ministro Scalfaro, in un'aula semideserta, ha ricostruito tutti i fatti ed ha avuto parole di vivo compiacimento per lo sciopero umanitario dei portuali genovesi. Poi ha spiegato le fasi della lunga trattativa condotta dal sottosegretario Costa. Il ministro ha detto che nel corso delle trattative a Teheran per gli italiani «prigionieri», gli iraniani avevano anche protestato per la mancata consegna italiana di un certo numero di elicotteri ordinati al nostro paese, pagati e mal arrivati a destinazione. Scalfaro ha successivamente raccontato che il governo aveva deciso di far partire la nave (le leggi internazionali in materia sono inequivocabili) quando il capitano della «Iran Jahd», aveva presentato un vizio scritto a macchina e firmato dal giovane «clandestino» nel quale Amir Albigino Beish Maksari, confermava di non voler chiedere asilo politico. Proprio la validità di quel documento è stata contestata da Claudio Petruccioli nel suo intervento. Petruccioli ha detto che i comunisti manifestavano «una profonda e tragica insoddisfazione per la conclusione della vicenda». Petruccioli ha anche sottolineato l'amarezza e il profondo senso di impotenza che i fatti avevano via via sottolineato, aggiungendo infine che «appena» erano persino il termine usato nel

comunicato di Palazzo Chigi sulla partenza della nave. Si è detto — ha spiegato Petruccioli — che era stato deciso di «consentire il rilascio della nave». Come se il cargo fosse stato sequestrato da qualcuno. Si potrebbe pensare, da parte iraniana — ha concluso Petruccioli — ad un atto illegale del nostro paese. E una ammissione che potrebbe essere utilizzata nelle relazioni tra Italia e Iran, proprio in un momento in cui, dal punto di vista internazionale, ben altre responsabilità vengono messe sotto accusa. Anche gli indipendenti di sinistra Pierluigi Onorato e Giancarlo Codignani si sono detti insoddisfatti delle parole del ministro. Il repubblicano Adolfo Battaglia ha aggiunto che l'insoddisfazione del suo gruppo nasceva dal fatto che il ministro aveva spiegato a lungo le tesi della diplomazia iraniana e neanche per accenni aveva illustrato la risposta di quella italiana. Una dichiarazione molto dura e polemica con il governo è stata di nuovo rilasciata dal presidente dell'Internazionale democristiana Flaminio Piccoli. Ha detto il direttore della rivista «L'Espresso» che «la resistenza dei portuali genovesi per ottenere la liberazione del giovane iraniano, si è risolta nella secca decisione del presidente del Consiglio di lasciare partire la nave «com'è suo diritto». Ma se questo era un diritto — ha continuato Piccoli — perché non si è presa una tempestiva decisione una settimana fa?»

Wladimiro Settimelli

invischiato, suo malgrado, in una questione politica che lo sovrastava; e non poteva fare altro che seguire le direttive che gli venivano impartite. «Piloti e portuali protagonisti del boicottaggio, le segreterie genovesi e i liguri della Fil e della Cgil, hanno voluto manifestare pubblicamente, con una lettera aperta, la più profonda e sentita gratitudine per l'attissimo senso umanitario dimostrato nella vicenda Maksari; il boicottaggio è cessato solo di fronte alla inequivocabile presa di posizione del governo; posizione rispetto alla quale ogni giudizio attiene alla coscienza individuale; posizione, ancora, di fronte alla quale ogni ulteriore atto da parte dei lavoratori avrebbe potuto consentire interpretazioni non riconducibili alla volontà dei lavoratori stessi e del sindacato». «Questa dolorosa esperienza — conclude la lettera — ripropone con forza l'indispensabile necessità per il nostro Paese di dotarsi di una nuova e più adeguata legislazione in materia di asilo politico, a partire dal riconoscimento della concezione di Ginevra senza anacronistiche limitazioni territoriali. Così come è auspicabile che il governo si adoperi affinché gli impegni assunti dall'ambasciata iraniana per l'incolumità di Maksari siano rispettati».

Rossella Michienzi

Dopo la sentenza pronunciata ieri dal tribunale civile di Milano

Fiat-Rizzoli: si pensa al ricorso in appello «Ecco il figliuol prodigo...». Così l'avvocato si riprese il Corriere

ROMA — La sentenza di Milano chiude un altro capitolo della tormentata vicenda che si spiana da oltre un secolo in via Solferino. La Fiat varca il Ticino («un dover morale al quale non potevamo sottrarci», afferma l'avvocato) e torna da padrone nel gruppo Rizzoli dieci anni dopo una prima e breve permanenza, conclusasi con una precipitosa ritirata. Erano gli anni in cui la Fiat si ritirava nel bunker di viale Marconi per difendere la sua presenza nel settore auto e avviare una colossale ristrutturazione. Ciò avviene alla scadenza del duemila e così il gruppo editoriale si frantuma dal gruppo, dopo che altre cordate, spesso sponsorizzate ora dalla Dc, ora dal Psi, falliscono l'impresa. In una prima fase è determinante anche la posizione di Meta (Montedison) per cui sia il colosso chimico che la Fiat sono ben al di là del tetto del 20%, fissato dalla legge: 26% nel primo caso, 30% nel secondo. Di più: in Gemina, la società che con Meta e altri azionisti minori acquisisce il gruppo editoriale, c'è anche capitale pubblico (tramite Mediobanca) quale è precluso per legge di attingere partecipazioni editoriali. L'azione di Pci e Sinistra indipendente contro la colossale, duplice concentrazione resta isolata almeno per un anno. Lo stesso garante ribadisce più volte che — a suo giudizio — la lettera della norma antitrust non si sarebbe, sollecita il governo ad emanare norme meno agevoli e più applicabili. La situazione conosce una svolta a cavallo tra la fine del 1985 e il 1986. Il garante resta ancora fermo sulle sue posizioni, ma è mutata la struttura del gruppo. Molti addebitano questo repentino muta-

mento a una fase di pessimi rapporti tra Agnelli e Craxi. Si parla di aspri confronti e tesi colloquio tra Amato e il garante. Al primo del 1986 il professor Sinopoli annuncia che per fatti nuovi intervenuti è da ritenersi finalmente che la Fiat abbia violato la legge; di conseguenza, anch'egli propone azione di nullità presso il tribunale di Milano, respingendo con sdegno il sospetto d'essersi deciso a questo passo subendo influenze esterne. Il che non risparmiò a lui e ad Amato pesanti critiche di fondo e di repubblicana. Ma che cosa è successo nel frattempo? Già Agnelli aveva esplicitamente fatto capire chi comandava a via Solferino. «Il Corsera è il figliuol prodigo, lo «Stampa» resta il figlio prediletto», aveva detto ai giornalisti del quotidiano torinese. Tuttavia, nel febbraio 1986, il garante poteva elencare altri eventi: 1) il fatto che la Fiat avesse il 100% della Sadip, che a sua volta aveva portato la sua quota in Gemina al 34,26%; 2) che Gemina detenesse ormai il 62,05% del gruppo Rizzoli, annullando l'influenza di Meta; 3) che le massime cariche in Gemina (presidente e vicepresidente) fossero appannaggio di uomini Fiat: Cesare Romiti e Paolo Francesco Mattioli; 4) che Giorgio Fattori fosse traslocato da direttore della «Stampa» ad amministratore delegato del gruppo milanese.

Tutto ciò non è bastato ai giudici. Naturale la soddisfazione di Gemina, che confida ora di poter lavorare con maggiore serenità. Il comitato di redazione del Corsera si abbandona a una singolare esultanza, invece, per la sconfitta di coloro che «speravano in una nuova instabilità e ulteriori guai per il gruppo». Nello stile di Giorgio Fattori — distaccato, glaciale ma affilato come una spada — viveva la reazione nel gruppo. Che sceglie il giorno della sentenza per diffondere una scheda che illustra l'assetto azionario (62,05% a Gemina, 24,07 a Meta, 6,94 a Mittel, 6,94 ad Arvedi) e la consistenza del capitale sociale: 97 miliardi e mezzo, più spiccioli; che elenca i successi del gruppo: un preventivo '86 che registra un fatturato di 1100 miliardi (+10%); un utile raddoppiato (50-60 miliardi contro i 25 dell'anno scorso); investimenti per 100 miliardi, in parte a partecipazione; un indebitamento netto passato da 230 miliardi (fine '84) agli attuali 80; ristrutturazione e rafforzamento societario; aumenti cospicui di diffusione, raccolta pubblicitaria incrementata nell'ordine del 20%; 440 miliardi, 130 realizzati dal solo Corsera. Da altri fronti silenzio o quasi. E tuttavia — ribadisce l'on. Giorgio Macclotta, segretario del gruppo comunista — «la sentenza è capziosa, va contro la lettera e lo spirito della legge... credo che sarà necessario proporre appello». C'è da sperare che i magistrati chiamati a pronunciare il giudizio di secondo grado possano farlo avendo a disposizione nuove norme antitrust. In una giornata così, qualcuno ha pensato che valesse la pena di proiettare la voce secondo la quale la nuova legge avrebbe un nuovo garante: Giuseppe Tamburri, ex presidente della Cassazione, in pensione da ottobre, al posto del professor Mario Sinopoli. Ma questa è una decisione che spetta ai presidenti di Camera e Senato.

Antonio Zollo

Eppure quella legge parla chiaro

di FRANCO BASSANINI

La coincidenza è certo casuale, ma non di meno singolare e significativa. Da una parte, la stampa, a cominciare dalle poste da tempo avanzate dal Pci e dalla Sinistra indipendente, ha ieri deciso di ribadire e rinforzare gli argini legislativi contro quei grandi processi di concentrazione, che stanno ponendo in discussione la libertà di espressione e il diritto dei cittadini ad essere informati alla mercé di quattro o cinque grandi gruppi industriali-finanziari. Dall'altra, e nel stesso tempo, il tribunale di Milano ha depositato una sentenza che, in buona sostanza, mette nel nulla le norme antitrust contenute nella legge sull'editoria del 1981, rifiutando di dichiarare la nullità dell'operazione che ha messo nelle mani del gruppo Ili-Fiat ben tre dei quattro giornali quotidiani che hanno maggior diffusione in Italia: «Stampa», «Corriere dello Sport» e «Gazzetta dello Sport». Si dirà: se il Parlamento ha ritenuto di dover correggere le norme antimonopolistiche, si sono avvertite le difficoltà di applicazione. Nel frattempo il giudice non poteva non applicare la legge. Ma le cose non stanno così. Le norme antitrust contenute nella legge del 1981 furono salutate, allora, come la parte migliore e meno contestabile della riforma dell'editoria. In realtà gli artefici dell'operazione — Agnelli, Romiti e Cuccia — avevano confidato, all'inizio, soprattutto nella rete di protezione politica che avevano posto a difesa della scagola a Gemina: repulisti del gruppo Ili-Fiat, che controlla il 100% il giornale «La Stampa», in Rizzoli invece il controllo di Rizzoli-Corriere della Sera. E' vero infatti che Rizzoli-Corriere è per oltre il 60% di Gemina. Ma Ili-Fiat è ricordato dal tribunale di Milano — non controlla Gemina, perché non ha il 51%; ma solo il 34% delle azioni Gemina con diritto di voto. A nulla varrebbe dunque rilevare che, col 34%, la Fiat è il primo azionista di Gemina; che ne guida il sindacato di controllo; che ha designato alla presidenza di Gemina lo

stesso amministratore delegato della Fiat, Romiti; che, tramite Gemina, ha paracadutato nella direzione amministrativa ed editoriale della «Stampa» diversi uomini Fiat, da Calleri a Fattori; che lo stesso Agnelli ha parlato pubblicamente del «Corriere» come di una provincia del suo impero, che lo stesso Agnelli ha detto di aver «controllato» il «Corriere» e il controllo «di fatto», che si realizza con partecipazione al capitale inferiore al 50%; e che la legge per l'editoria, per l'appunto, fa riferimento ad entrambi gli istituti e non solo al controllo di diritto. Le conseguenze di questa impostazione sono, a ben vedere, paradossali. Non dovremmo solo riscrivere la storia della finanza italiana. Ma anche ridisegnare tutta la mappa. Si richiama i criteri dei giudici milanesi. De Benedetti non controlla Olivetti, Pirelli non controlla Pirelli, Gardini non controlla Montedison, e Agnelli non controlla Ili e Fiat. Nessuno di loro detiene il 51% del pacchetto azionario. Tutti sono anzi al di sotto di quel 34% che rappresenta la quota Ili-Fiat nella proprietà di Gemina, salvo la famiglia Agnelli, che da pochi mesi ha aumentato la sua partecipazione in Fiat (tramite Ili e Ili) al disopra del 34%. Ma c'è di più. La legge sul-

l'editoria vieta le concentrazioni anche se conseguite con un mero collegamento, e cioè con una partecipazione minoritaria al capitale pari al 10% (che scende al 5% per le società quotate in borsa). La partecipazione Ili-Fiat in Gemina è ben superiore al 5%. Come evitare di dover dichiarare la nullità dell'operazione, visto che Ili-Fiat controlla la «Stampa» e Gemina controlla il «Corriere» (e in entrambi i casi il controllo è maggioritario)? Secondo i giudici milanesi nullità non vi sarebbe, perché il collegamento non è diretto, ma tramite società controllate. E evidente che se ciò fosse vero, qualunque legge antitrust sarebbe scritta sulla sabbia: chiunque potrebbe aggirarla, operando tramite controllate. E perché che, nelle grandi democrazie liberali, la «Stampa» ha mai dubitato che le norme antimonopolistiche debbano essere interpretate con riferimento ai gruppi societari, non alle singole società? Le disposizioni ieri approvate dalla Camera eliminano ogni dubbio interpretativo su entrambe le questioni accennate. Basteranno le nuove disposizioni ad orientare i giudici di appello verso interpretazioni conformi alla lettera e allo spirito della legge? Probabilmente sì. Tuttavia, il segnale che viene dalla sentenza di Milano non può essere sottovalutato. Non è solo un indice degli ostacoli e delle resistenze che ogni pur modesta riforma incontra, da noi, allorché la sua attuazione contrasta con interessi potenti. Ne è solo un sintomo dei ritardi che ancora impediscono l'acquisizione di conquiste proprie dello Stato di diritto e della democrazia liberale (per le quali, ormai, si batte quasi solo la sinistra, con occasionali e poco convinte alleanze tra le forze di tradizione liberale e democratica). E' un ulteriore segno della forza e della spregiudicatezza con la quale vengono perseguiti oggi grandi disegni di ristrutturazione del sistema industriale-finanziario, e della stessa società italiana.

Dal nostro inviato GENOVA — È l'incontro di Alessandro Natta con la Liguria che lotta, che chiede un Pci un capace di usare bene la sua grande forza. Un intero pomeriggio di domande e di risposte. Preceduto da una breve relazione di Roberto Speciale, segretario regionale. Una folta che si stappa il grande auditorium della Fiera del mare e ascolta con attenzione i quesiti più brucianti, le appassionante riflessioni del segretario del Pci. Le lotte ci sono, ma perché non hanno il peso che dovrebbero avere? Esiste forse una certa timidezza nella battaglia parlamentare? Se la situazione politica non cambia e solo per la cattiveria degli altri o c'è qualche nostra responsabilità? Il dato più significativo — risponde Natta — è che c'è una forte ripresa del movimento sull'occupazione, sui servizi, sulla sanità, sulla scuola, sui contratti. Anche sul fisco non c'è stata solo la marcia di Torino. Tutto ciò esprime un malessere nella società, anche se non tutte le lotte hanno un segno univoco. Questo dimostra che le immagini trionfiste sul nostro paese, malgrado la forte decantata stabilità di governo, non sono veridiche. È mancato un serio impegno riformatore. È il segno di un insuccesso. La campagna messa in atto per tentare di diossidare che il Pci era fuori gioco in realtà era orchestrata per tentare di far dimenticare questo insuccesso, colpire la fiducia nella possibilità di cambiare e di unire in primo luogo le forze di sinistra. Quando noi poniamo obiettivi precisi, proposte chiare, troviamo ascolto, possiamo suscitare un movimento positivo. Che cosa vuole in definitiva la

gente da noi, dai comunisti? Che usiamo bene la nostra forza. — L'ultimo comitato centrale del Pci ha discusso in particolare di una questione democratica oggi. È un mutamento di linea? No, abbiamo riconfermato un indirizzo. Enrico Berlinguer aveva posto a suo tempo la questione democratica come problema di rinnovamento della politica e non solo di conquista di un più largo potere, fine a se stesso. Oggi sono in atto processi di concentrazione economica, con finanziari che diventano banchieri e poi proprietari di giornali e televisioni che diventano centri di potere politico. E c'è, insieme, un attacco alle istituzioni rappresentative, alle Regioni, al Parlamento, un tentativo di mettere ai margini il sindacato. C'è la sollecitazione a dire al potere politico: lasciateci fare, dirigiamo noi. — Tu hai parlato di «grande coalizione». In una intervista. Che cosa vuol dire? «Facciamo tutto il possibile per stabilire buoni rapporti con il Psi». Ho detto in modo chiaro che la nostra proposta è l'alternativa democratica e l'interlocutore primo è il Psi. Forse non siamo capaci di fare tutto quello che è necessario, ma non tutto dipende da noi. — Il direttore dell'«Avanti!», Intini, ha scritto che anche se la maggioranza fosse di sinistra non ci sarebbero le condizioni politiche... Che cosa significa? Quando ho parlato di grande coalizione, mi riferivo ad una esperienza come quella avvenuta in Austria dove il Partito socialista è stato costretto dopo le elezioni a fare un'operazione simile. L'ho detto, certo, con qualche malizia. Ma ormai la situazione politica in Italia è tale che si specula su tutto, anche

Un pomeriggio di dialogo con la Liguria che lotta «Compagno Natta, ecco cosa vogliamo dal Pci...» Il segretario: «Valorizzare l'imprenditorialità dei portuali» «Occupazione, il governo ha fallito»

su una battuta. Che il Pci abbia capito la portata dei rinnovi dei contratti di lavoro? Non ho dubbi sulla natura dello scontro. Non a caso i tre sindacati del pubblico impiego hanno indetto uno sciopero per il 9 gennaio. Occorre far pesare di più la lotta e fare altresì un uso attento degli scioperi, soprattutto nei servizi, per non colpire gli utenti. — Tu hai parlato di «grande coalizione» da iniziative dei portuali a Genova? Ritengo che la direzione sia giusta. Lo sforzo che è stato compiuto, l'idea ispiratrice, è quella di una visione in qualche misura nuova della Compagnia portuali, del suo carattere, della sua forma, della sua capacità imprenditoriale. E una Compagnia che ha una storia di secoli e che vuole adeguarsi ai tempi. La discussione allora si deve aprirsi sulla validità della loro proposta, sulla sua convenienza (i portuali sostengono di poter adottare tariffe minori del 10% rispetto a quelle ipotizzate dal Consorzio del porto, ndr). Non deve essere una discussione dettata da motivazioni politiche che parta dal principio che i portuali non debbano aver nulla da gestire, non possano essere imprenditori, ma solo una parte subalterna della vita del sistema portuale. — Non ti sembra che l'Iri non faccia altro oggi che partecipare alle guerre spartitorie? Bisogna innanzitutto sottolineare come non sia fatale che un'impresa pubblica — penso all'Alfa o alla Siderurgia — debba passare ai privati, come fatto irrimediabile. Ora si fanno molte polemiche su Mediobanca e pochi ricordano che il settore privato è stato salvato nel passato dall'intervento

pubblico. Occorre ritornare ad una idea della programmazione nell'economia e ad un ruolo specifico dell'Iri nei settori strategici. — Le posizioni del Pci sulla Nato non sono un po' ambigue? Eravamo contro e adesso sembra che teorizziamo una adesione di «principio». E così? Non userei l'espressione adesione di principio sulla Nato. E stata una scelta politica che può anche cambiare, esaurirsi, essere superata. La realtà del blocco fino al momento attuale è rappresentata da un momento di equilibrio e ciò non può comportare atti unilaterali da una o dall'altra parte. Noi dunque siamo per una alleanza, ma una alleanza paritaria. — Il Pci non sottovaluta certe novità in Urss? Qualche osservatore ci ha accusato di essere troppo compiacenti. Abbiamo ascoltato in queste ore le notizie su Sacharov a Mosca. Bene. Sono buone notizie. Perché dovremmo dispiacerci? E perché dovremmo farlo quando si avviano le riforme economiche? Non pensi che anche qualche ministro italiano dovrebbe essere messo sotto accusa per lo scandalo Irangate? Nessun paese può fare una doppia politica e la lezione vale anche per i reaganiani di casa nostra. Chi è responsabile anche per la vendita di armi o il passaggio in Italia di armi Usa deve pagare. E' cinico vendere armi a chi è chiamato terrorista, ma è doppiamente cinico venderle a tutti e due i Paesi in guerra. L'Italia non deve vendere armi ai disperati, ai paesi che si fanno guerre da poveri.

Bruno Ugolini

BOLOGNA domani due pagine speciali Citta' moderna, ma come? Metropoli sì o no? La polemica sulle «grandi opere», i progetti, la prossima Convenzione programmatica. Intanto gli industriali e cambiano «look» anche come interlocutori politici. Parlano uomini politici, sindacalisti, industriali, esponenti della cultura.